

ARTICOLI E SAGGI

IL DIPLOMATICO NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE E DELL'INFORMATIZZAZIONE: RUOLO, COMPETENZE E PREPARAZIONE

GIAMPIERO MASSOLO

Descrivere le sfide che la realtà contemporanea pone al mestiere del diplomatico e, più in profondità, all'identità stessa del diplomatico, non è cosa semplice.

Si scontano, in primo luogo, una generale misconoscenza dei compiti e delle attività della diplomazia contemporanea nonché, a tratti, una serie di pregiudizi che investono aspetti della vita professionale, retribuzioni, privilegi veri o presunti di quella che viene ancora considerata una casta sostanzialmente endogama.

Ebbene, stereotipi e pregiudizi non sono più in grado di dare un'idea di chi sia il diplomatico oggi. Nel mondo globalizzato il ruolo della diplomazia, specie di quella bilaterale, è fortemente messo in crisi e necessita di una profonda rilettura. Eppure proprio per le caratteristiche intrinseche della realtà attuale, della diplomazia c'è quanto mai bisogno. A patto, certo, che essa sappia adattarsi con flessibilità ed efficienza ai suoi nuovi compiti.

Per far questo occorre che il funzionario diplomatico affini gli strumenti a propria disposizione e se ne procuri di nuovi, costruendo una professionalità articolata, polivalente, e che il Ministero metta a punto strumenti di reclutamento e programmi di formazione attenti e lungimiranti.

La realtà contemporanea. C'è ancora bisogno di diplomazia? - Le luci, alla Farnesina, sono sempre accese. Quella degli Affari Esteri è un'amministrazione che non dorme mai o che, se dorme, è abituata a risvegli bruschi ed accelerazioni rapide. Primo e più evidente portato del processo di globalizzazione, la frantumazione delle distanze, il fondersi di centro e periferia, ha moltiplicato le emergenze.

L'enorme massa di informazioni che quotidianamente viaggia ad una velocità senza precedenti, filtrando anche al di fuori dei canali istituzionali, suscita reazioni immediate ad una pluralità di livelli. Il tradizionale ruolo di mediazione della diplomazia, per secoli unico tramite ufficiale tra governi e nazioni, rischia pertanto di essere travolto. L'Ambasciatore non ha più il controllo delle comunicazioni; la politica non ha più il monopolio dell'informazione. Gli eventi più diversi, dalle guerre agli atti criminali, dalle rivolte libertarie alle repressioni violente, ma anche i fenomeni di costume, le tendenze culturali, le mode di consumo, piovono da ogni direzione, senza filtro, direttamente nelle case dei cittadini. È il villaggio globale: gli avvenimenti di Paesi all'altro capo del mondo appaiono quanto mai prossimi; viene meno la distanza tra centro e periferia.

Per questo alla Farnesina non si dorme mai: elise le distanze, non hanno più significato nemmeno i fusi orari.

In una realtà come quella contemporanea, poi, in cui i tradizionali legami politici hanno ceduto il passo a profonde interdipendenze – economiche e commerciali, ma anche sociali, culturali – il ruolo del protagonista non è quasi mai giocato dai Governi o dai loro rappresentanti: sempre più di frequente le trame più importanti sono tessute da attori che si muovono a livello transnazionale, da “mediatori” che dispongono di risorse ben più ampie di quelle destinate dal bilancio dello Stato alla politica estera.

Ma se non ci sono più legami da stringere o distanze da colmare, ci si chiederà, a cosa serve il *medium* offerto dalla diplomazia? Ha ancora senso il “rapporto” del Capo Missione quando i Capi di Stato di tutto il mondo sono ogni giorno sotto i riflettori, quando le loro dichiarazioni affollano i quotidiani, quando le linee politiche di una nazione sono oggetto di costante analisi e valutazione di riviste specializzate? Ha ancora senso che i diplomatici vivano all'estero, cercando di costruire una rete di contatti a vari livelli, quando gli umori delle popolazioni sui più diversi argomenti sono registrati da agenzie demoscopiche, tradotti in istogrammi e percentuali? Ha ancora senso che un ufficio si proponga di rappresentare e difendere gli interessi di uno Stato, quando ogni singolo aspetto della vita economia, sociale e culturale delle nazioni è dibattuto in un apposito foro multilaterale o oggetto delle contrattazioni tra imprese multinazionali?

In questa situazione, forse, del diplomatico non c'è più bisogno. Non sarà per caso arrivato il momento di appendere la feluca al chiodo?

Il primato della politica e l'interesse nazionale.- Si possono dare due ordini di risposta alla domanda sull'utilità o meno, al giorno d'oggi, dell'apparato diplomatico. La prima è di ordine "filosofico", la seconda di carattere pratico, anche se il confine che le separa è sottile e permeabile.

C'è ancora bisogno della diplomazia perché la realtà attuale richiede, anzi, rende viepiù necessario, il primato della politica.

La mano invisibile di cui parlava Adam Smith quando il sistema capitalistico muoveva ancora i suoi primi passi sembra oggi stringere saldamente il mondo e le leggi dell'economia sono le sole a cui non si possa derogare. Senza voler con ciò sposare le tesi, estremistiche, dei detrattori del fenomeno, non si possono ignorare le ripercussioni che la globalizzazione, guidata dal *market-first approach*, ha su aspetti della vita internazionale che travalicano il piano meramente economico e mettono in causa questioni di maggiore spessore: l'equità sociale, il diritto allo sviluppo e la necessità di garantirne la sostenibilità, la tutela delle diversità culturali.

Aspetti problematici, questi, cui fanno da contraltare altre conseguenze, più positive, della globalizzazione, laddove essa può significare informazione più libera e plurale ed innescare processi di democratizzazione e sviluppo.

La globalizzazione, in sintesi, non è solo un fenomeno economico e, in quanto tale, va governato. Nell'interesse degli Stati, ma anche dei popoli e persino dell'ecosistema. Un fenomeno di tali dimensioni, gravido di conseguenze ancora non pienamente intelligibili, non può essere abbandonato alle regole del mercato, all'oscillante equilibrio di domanda e offerta, alla logica del profitto. La politica deve tornare ad imporvi il proprio primato, per correggerne gli squilibri. E può farlo solo attraverso la diplomazia.

Quanto all'aspetto concreto dell'utilità della rete diplomatica, esso rimane quello tradizionale: la "ragion di Stato", l'interesse pubblico.

Gli esperti di relazioni internazionali hanno da tempo lanciato l'allarme. Lo Stato come noi lo conosciamo, quello nato dalla pace di Westfalia, è sotto assedio, sottoposto alla pressione di due forze contrapposte le quali entrambe attentano all'integrità dei suoi confini: la spinta "verso l'alto", verso entità sopranazionali di varia natura, e la spinta "verso il basso", la tendenza alla frantumazione dell'unità territoriale in sottostrutture più o meno autonome, ciascuna gelosa delle proprie peculiarità e dei propri poteri. L'Italia, da sempre motore

dell'integrazione europea e da anni alla ricerca di un nuovo equilibrio tra Stato centrale ed enti locali, vive il fenomeno in prima persona.

Il moltiplicarsi degli attori sulla scena internazionale può far perdere di vista l'interesse collettivo della nazione, il quale rischia di essere confuso, o, peggio ancora identificato, con quello di specifici poteri economici, nazionali e multinazionali, di singole regioni o aree produttive. In quest'ambito alla diplomazia spetta un doppio ruolo, l'uno nella fase ascendente, l'altro in quella discendente del processo decisionale politico. Da un lato, essa deve fornire al Governo gli strumenti di analisi per comprendere la realtà locale ed individuare l'interesse pubblico, sia esso economico, politico, culturale o sociale, in rapporto al Paese ospite. Dall'altro, tramite le strutture di cui dispone, deve farsi promotore efficace e competente di quell'interesse. Compiti, questi, propri della diplomazia di tutti i tempi, ma che richiedono oggi un raggio d'azione molto più ampio, una profondità di analisi maggiore e soprattutto tempi di reazione pressoché immediati.

Ecco allora che non è ancora arrivato il momento di dismettere le vecchie feluche. È arrivato piuttosto il momento di pensare una nuova diplomazia, capace di confrontarsi anche con il *soft power* e con i mezzi di *governance* internazionale, che hanno in larga misura soppiantato, oggi, i più tradizionali strumenti di potere, ridisegnando la mappa dei rapporti di forza e dettando la nuova agenda geopolitica mondiale.

Una diplomazia che conosca e faccia propri i meccanismi della realtà digitale, che sappia districarsi abilmente nella fitta rete di connessioni ed interdipendenze che avviluppa il mondo, che parli la stessa lingua della globalizzazione ma senza dimenticare la propria lingua madre.

Il diplomatico "globale": nuove sfide e nuove competenze.- La professionalità che questa nuova realtà internazionale impone al diplomatico è plurale e quanto mai complessa. Uno spazio sempre più vasto, come è evidente, deve essere ritagliato per le competenze economiche. Quando si propone di rappresentare gli interessi del proprio Paese, il diplomatico deve maneggiare altrettanto bene la teoria economica, con i suoi principi, le sue leggi, i suoi modelli astratti, e gli strumenti concreti di promozione economica e commerciale. Deve conoscere il Paese presso cui presta servizio, comprendendone a pieno la struttura socio-economica, riconoscendone i settori trainanti, gli attori principali, le tendenze di lungo periodo, i punti di forza, le debolezze.

Ma non solo. Se è vero che parte delle competenze degli Uffici diplomatico-consolari consiste nel favorire gli investimenti esteri e gli scambi commerciali italiani, è vero anche che il funzionario diplomatico non deve diventare un duplicato dei colleghi dell'Ufficio ICE.

La conoscenza, profonda, dei fenomeni economici non deve diventare uno scopo in sé, quanto piuttosto uno strumento, importante, efficace, di comprensione della realtà. Capire dove un Paese va dal punto di vista economico, significa essere in grado di prevedere, con buona approssimazione, lungo quale percorso di sviluppo si incamminerà la sua società e quale direzione politica sceglierà di seguire il suo Governo.

Allo stesso modo, ed allo stesso fine, il diplomatico dovrà apprendere la storia del Paese e delle sue relazioni internazionali, dovrà imparare a conoscere le tradizioni, il modo di pensare, i valori, la cultura del suo popolo. Dovrà seguirne i movimenti, le evoluzioni, con occhio vigile, attento a cogliere gli elementi davvero significativi nella miriade di notizie che viene quotidianamente prodotta dalla società dell'informazione.

Dovrà, in sintesi, dotarsi di tutti quegli strumenti culturali utili a comprendere in profondità la realtà in cui vive ed a contestualizzarla nell'ambito del più vasto panorama geo-politico.

Allo stesso tempo dovrà, piaccia o non piaccia, affinare le proprie capacità manageriali.

Gli Uffici della rete diplomatico-consolare sono sempre più spesso erogatori di servizi e sulla loro attività il processo di globalizzazione ha inciso in misura consistente. Se mercati, metodi di produzione e prodotti diventano omogenei, se si riducono gli ostacoli al commercio internazionale, se cresce il profitto di aprire sedi o succursali all'estero, si moltiplicheranno gli operatori economici interessati a transitare da un Paese all'altro, i contatti, gli accordi che possono essere propiziati dalla rappresentanza diplomatica. Se aree del mondo completamente isolate si aprono agli scambi, se fasce di popolazione dapprima escluse dai viaggi internazionali vedono aumentare il proprio reddito, se le infrastrutture dei trasporti diventano sempre più sviluppate ed accessibili, cresceranno esponenzialmente anche i flussi turistici. Se sempre più spesso le leggi della domanda e dell'offerta non si limitano più a spostare merci e capitali, ma attraggono da una parte all'altra del mondo anche il fattore umano, occorrerà intensificare l'opera di controllo dei flussi migratori, scoraggiando l'immigrazione

illegale e favorendo quella utile all'equilibrio socioeconomico dei Paesi.

Tutto questo mentre, a difesa di un patrimonio inestimabile in termini di identità storico-culturale, le collettività di connazionali all'estero sono oggetto di politiche che mirano a mantenere intatto e vitale il legame con l'Italia, attraverso istituzioni scolastiche e culturali, eventi ed iniziative a loro indirizzati e, soprattutto, diritti sempre più ampi.

L'Ufficio diplomatico-consolare dovrà così diventare uno sportello polivalente, pronto a rispondere alle richieste sempre più numerose di un'utenza sempre più esigente, non trascurando il fatto che l'efficienza, la concorrenzialità rispetto alle rappresentanze di altri Paesi, può significare non poco e non solo in termini di immagine, ma anche di volume di scambi e d'affari, di consistenza dei flussi turistici, di possibilità di sviluppo.

Punto attorno al quale si deve coagulare il "Sistema-Paese", tale Ufficio deve quindi trasformarsi in un'avanguardia dell'Italia: non solo vetrina dei prodotti delle sue imprese, dell'ingegno dei suoi cittadini, della bellezza delle sue terre, ma anche esempio concreto di quei valori di libertà, uguaglianza, stato di diritto, che stanno alla base della nostra Costituzione, offrendo un servizio moderno, efficace, trasparente.

A tutte queste esigenze, l'Ufficio diplomatico-consolare deve far fronte potendo spesso contare su risorse insufficienti. Per questo è fondamentale che chi lo dirige, il diplomatico, sviluppi una sensibilità particolare, una propensione all'ottimizzazione di uomini e strumenti. Per questo occorre che egli sappia riconoscere l'importanza e l'utilità delle dotazioni informatiche, il cui utilizzo è oggi imprescindibile.

L'esempio che si affaccia subito alla mente è quello di *internet*. Un sito *web* completo, di facile lettura, curato nei contenuti ma anche graficamente attraente, può diventare uno sportello in più per un'Ambasciata od un Consolato, presso cui reperire le informazioni fondamentali, scaricare la modulistica essenziale, avviare le procedure *standard*. Esso potrà dunque funzionare come una porta virtuale, aperta sullo specifico Ufficio ma anche sull'Italia stessa.

Certo, molti dei colleghi che sono oggi chiamati a dirigere Sedi estere o Uffici al Ministero non appartengono alla generazione dell'informatica. Eppure è essenziale che i nuovi strumenti offerti dallo sviluppo tecnologico siano oggetto dell'attenzione del diplomatico di oggi. Semplificando molte procedure all'interno dell'Amministrazione

zione, consentendo comunicazioni più rapide ed efficaci, essi sono essenziali per stare al passo con la realtà contemporanea, con il ritmo vorticoso a cui viaggiano informazioni, capitali, persone, idee, merci; per offrire risposte tempestive alle continue emergenze che fanno pulsare il cuore del “villaggio globale,” per fornire, in tempo reale, quel contributo di riflessione, approfondimento ed interpretazione necessario a governarlo.

Ma dove trovare giovani in grado di raccogliere queste sfide, capaci di confrontarsi con successo con tanti diversi aspetti della vita internazionale, di mettere a punto soluzioni valide per i problemi, spesso inediti, che via via saranno chiamati ad affrontare?

E come selezionare i più adatti tra i numerosi aspiranti?

Almeno sul secondo punto la risposta c'è ed ha la forza di una previsione di legge: alla carriera diplomatica si accede esclusivamente dal grado iniziale, attraverso un concorso pubblico per titoli ed esami. Il concorso diplomatico.

Il concorso diplomatico.- Il 2 dicembre 1888, il “Regio decreto portante modificazioni al regolamento per l'ammissione alle carriere del Ministero degli Affari Esteri” traccia il ritratto del diplomatico post-unitario, identificandone gli ideali campi di competenza: «la legislazione civile, commerciale e penale, il diritto costituzionale e l'internazionale, l'economia politica e la statistica, la storia e la geografia, la lingua e la letteratura italiana e la lingua francese, le nozioni elementari dell'aritmetica e della contabilità». Oltre alla lingua francese, della quale i candidati devono dimostrare una «perfetta e familiare conoscenza», occorre aver cognizione di almeno un altro idioma, da scegliersi tra il tedesco, l'inglese, il russo, lo spagnolo, il portoghese, il greco moderno, l'arabo, il giapponese ed il cinese.

Quanto al concreto svolgimento delle prove d'esame, «gli esami di teoria sono due ed hanno luogo contemporaneamente per tutti i candidati: l'uno versa sulla legislazione e il diritto pubblico, l'altro sulla economia politica e la storia. Uno dei lavori, a scelta del candidato, deve essere in francese». Da notare che, nell'epoca pre-informatica, si attribuisce una certa rilevanza anche alla calligrafia: la commissione ha infatti la facoltà di «respingere, senza leggerli, i lavori che non siano scritti graficamente bene». Le prove orali, infine, «da sostenersi parte in lingua italiana parte in lingua francese», vertono su tutte le materie precedentemente elencate.

Le cose ai giorni nostri sono cambiate. Ma non troppo.

Il concorso diplomatico, da sempre procedura complessa e selettiva, si articola oggi in tre fasi fondamentali: le prove attitudinali, le prove scritte e le prove orali.

Le prove attitudinali, introdotte a partire dal 2003, si prefiggono di accertare le capacità di analisi, di sintesi, di logicità del ragionamento e di orientamento alla soluzione dei problemi. In concreto esse si compongono di quiz di logica e di un esercizio di relazione nell'ambito del quale al candidato si chiede di rielaborare il testo fornito, per lo più in lingua inglese, mettendone in luce determinati aspetti. Non una traduzione né un riassunto, quindi, bensì una sintesi ragionata, critica, mirata, che converta dati neutri in concetti, in idee, in spunti concreti. Da realizzare in un'ora soltanto: sono questi i ritmi imposti ad un'Amministrazione che non dorme mai.

Le prove scritte, cinque, volte a valutare le competenze accademiche degli aspiranti Segretari di Legazione hanno sin dall'inizio marcato la multidisciplinarietà delle competenze del diplomatico, evolvendosi con l'evolversi dell'assetto delle relazioni fra Stati. Se nel 1957 esse vertevano su "storia moderna e contemporanea", "economia politica, politica economica e sociale, geografia economica" e "diritto internazionale, pubblico e privato", oltre alle lingue inglese e francese, oggi hanno un taglio più moderno e dinamico e, in alcuni campi, decisamente più concreto: storia delle relazioni internazionali a partire dal congresso di Vienna, diritto internazionale pubblico e dell'Unione Europea, politica economica e cooperazione economica, commerciale e finanziaria multilaterale.

La complessità maggiore non sta tanto nella vastità dei programmi d'esame o nel livello di approfondimento richiesto per ciascuna materia, quanto nel fatto che le prove devono testare capacità e competenze che travalicano i confini delle singole discipline. Il candidato deve dimostrare di conoscere ed essere in grado di seguire le interconnessioni tra i fenomeni, analizzando di ciascuno tutti gli aspetti fondamentali, dal movente politico a quello economico, dalle conseguenze sul piano giuridico a quelle a livello socio-culturale.

Prima di approdare, finalmente, alle prove orali, i candidati devono affrontare e superare la prova psico-attitudinale orale. Si tratta di un colloquio, di una conversazione su temi di carattere generale inerenti l'attualità internazionale. Lo scopo è osservare gli aspiranti diplomatici all'opera: come affrontano l'argomento di discussione, come si pongono nel rapporto con gli interlocutori. Hanno la tendenza ad assumere un ruolo di *leader* o seguono la corrente? Sono impulsivi e

tendono a far prevalere il proprio punto di vista oppure sono maggiormente riflessivi e cauti? Ma soprattutto, come reagiscono di fronte ad una situazione potenzialmente problematica, per la quale non possono contare su una specifica preparazione? Riescono a mantenere i nervi saldi? Sono in grado di sviluppare un ragionamento dialettico efficace? Saranno un domani in grado di negoziare la posizione dell'Italia in un foro internazionale? Avranno la capacità di tranquillizzare un connazionale in difficoltà? Riusciranno a guadagnarsi la simpatia e la fiducia degli interlocutori stranieri?

Le prove orali – nell'ambito delle quali vengono testate ancora una volta le competenze accademiche dei candidati, ma anche, inevitabilmente, la loro capacità di affrontare situazioni complicate – vertono sulle materie che hanno formato oggetto degli scritti, oltre che su diritto pubblico italiano (costituzionale ed amministrativo), contabilità di stato, nozioni istituzionali di diritto civile e diritto internazionale privato e geografia politica ed economica.

Esse sono completate da una prova pratica finalizzata a valutare la conoscenza operativa degli strumenti informatici di più frequente utilizzo: non solo programmi di videoscrittura o gestione della corrispondenza elettronica, ma anche *internet*, fogli di calcolo, *data base*, presentazioni multimediali, la cui importanza, come si è visto, diviene di giorno in giorno più rilevante.

Una preparazione a trecentosessanta gradi, quindi, connotata, a volte, da un elevato grado di tecnicismo e complicata dalla componente lingue. L'inglese ed il francese, infatti, imprescindibili strumenti di lavoro sulla scena internazionale, devono essere padroneggiati con sicurezza, tanto da poter redigere un testo su tematiche di attualità senza l'ausilio di alcun dizionario e da poter sostenere, in sede di prove orali, una conversazione articolata. La conoscenza di altre lingue, specie di quelle di più difficile apprendimento, è poi adeguatamente valorizzata: i candidati possono chiedere di sostenere prove facoltative che, in alcuni casi (lingua araba, pharsi, cinese, giapponese) conducono ad ottenere specializzazioni d'area, il cui possesso può avere risvolti anche piuttosto rilevanti sui successivi sviluppi di carriera.

Strumento di reclutamento di tipo "classico", il concorso diplomatico ha resistito negli anni a diversi progetti di riforma tesi a modificarne la struttura nel profondo, nel tentativo di avvicinarlo a modelli più "moderni", forse anche più "europei", ma che ne avrebbero in un certo senso alterato la *ratio*, le finalità. Benché si presenti come una

procedura statica, sostanzialmente sempre uguale a se stessa, teorica, non è affatto un concorso per accademici.

Chi si limiti alla perfetta conoscenza dei manuali, trascurando le interconnessioni tra gli argomenti, il riferimento costante ed attento alla realtà contemporanea, l'importanza di un'esposizione efficace e pensata, è destinato, probabilmente, a non superare le prove.

Esse vogliono sì testare le conoscenze teoriche, dei dati, delle nozioni, ma mai come elementi fini a se stessi, bensì come strumenti di un esercizio più complesso, mattoni di una costruzione articolata, chiavi per fornire un'interpretazione, per affermare una tesi. Non è il dato la cosa interessante, ma l'uso che se ne fa, il modo in cui lo si mette a frutto.

Non ci si aspetti quindi che le prove d'esame vertano su argomenti chiusi, siano problemi con un'unica soluzione. Piuttosto ci si eserciti a travalicare le frontiere tra i vari ambiti disciplinari. A trovare uno stile comunicativo che sappia coniugare chiarezza e precisione, che dimostri la profondità dell'analisi attraverso una sintesi intelligente, che lasci trasparire l'intelaiatura logica – imprescindibile – che vi è sottesa, che mescoli sapientemente dati, fatti, notizie, teorie a spunti originali.

Un simile esercizio richiede quindi una preparazione dinamica, vasta ed approfondita al tempo stesso, non ancorata a schemi fissi ma flessibile ed elastica.

Ben vengano, quindi, le letture trasversali, lo studio delle riviste specializzate, ancor meglio se in lingua straniera, la partecipazione a eventi, *workshop*, seminari, la quotidiana lettura dei giornali, l'attenzione e la curiosità verso tutto ciò che succede nel mondo.

Il giovane che vuole affrontare con successo il concorso diplomatico deve abituarsi all'esercizio dell'analisi critica, della dissezione degli avvenimenti, che deve saper guardare da più di un punto di vista, leggere con più occhi, cogliendone e spiegandone la complessità. E per far questo l'osservazione diretta ed attenta della realtà è spesso più utile della piatta pagina di un manuale. Per questo, in fondo, il diplomatico vive all'estero, immerso nella realtà quotidiana del Paese straniero che lo ospita, e non si limita a fissarne il volto riflesso nelle cronache dei giornali o nei servizi televisivi dal suo ufficio alla Farnesina.

Il numero e la complessità delle prove, la severità degli esaminatori, la determinazione dei concorrenti possono impensierire anche il più determinato dei candidati. Tuttavia, anche per l'Amministrazione che lo bandisce il concorso diplomatico è una sfida non semplice. La

tentazione di arroccarsi sulle posizioni già conquistate, di considerare la formula del concorso come perenne ed immutabile esiste ed è comprensibile. Ma in una realtà mutevole come quella odierna, in cui in pochi anni la diplomazia ha dovuto inventarsi un nuovo ruolo, anche il concorso diplomatico deve dimostrarsi flessibile, deve essere rapido a recepire le novità e ad adattarvisi. Per questo esso deve essere costantemente oggetto di riflessione, studio e modifica, in un'opera di paziente cesellatura. Il concorso è in movimento, cambia, anche se impercettibilmente. Corregge i propri errori, si adatta alle proposte del mondo accademico, impara a conoscere il nuovo ordinamento universitario, prende atto dell'accresciuta importanza di una materia, della conoscenza di un argomento, dell'evoluzione delle normative di carattere generale in tema di accesso al pubblico impiego, ma anche di *privacy*, di sicurezza e salute dei lavoratori, di trasparenza dell'azione amministrativa.

Se è vero che nella vita gli esami non finiscono mai, è ancor più vero per chi, nella vita, sceglie di fare il diplomatico. In questo mestiere ogni giorno bisogna saper rispondere correttamente a domande che riguardano l'economia, la storia, il diritto, o almeno non fare scena muta; bisogna dimostrare sangue freddo anche sotto *stress* e propensione alla soluzione dei problemi; bisogna comunicare in modo efficace e persuasivo spesso in lingue straniere.

Primo ricordo, affettuoso o traumatico, della vita professionale di tutti i colleghi, il concorso è per gli studenti un traguardo ambito. Il diplomatico un po' più esperto sa che, invece, è solo un punto di partenza: il primo di una lunga serie di banchi di prova e non solo a livello lavorativo.

Chi lo sappia interpretare in questo modo e sia pronto a raccogliere la sfida, con caparbia ed entusiasmo, può già considerarsi a metà dell'opera.

